

La manovra e il fantasma di Hoover

di Massimo Mucchetti

L'opposizione accusa Silvio Berlusconi di condurre una politica economica ondivaga: prima, il premier esorta gli italiani a spendere per contrastare la recessione e sostenere la debole e incerta ripresa; poi, li invita a tirar cinghia per salvare i conti pubblici, e l'euro, attraverso una stangata da 24,9 miliardi.

L'osservazione appare fondata, ma di per sé non risolve nulla. Si può certo discutere, sul piano dell'equità sociale, dei tagli al reddito degli statali e ai servizi erogati dagli enti locali e dell'assenza di misure a carico della politica e dei ceti più abbienti.

Si può essere scettici sui risparmi indiscriminati di spesa pubblica, quando, come calcola Luca Ricolfi, è in atto un trasferimento di risorse di 50 miliardi l'anno dal Nord al Sud. Ma, alla fine, si constaterà che in tutt'Europa i governi stanno ritraendo la mano pubblica anche più dell'Italia, a partire dalla virtuosa Germania. Si tratta degli stessi governi che l'avevano fino a ieri allargata per salvare le banche e sostenere l'economia.

Dunque, se Berlusconi è ondivago, i suoi colleghi non sono da meno.

Ciò detto, ci si dovrà pur chiedere a cosa servano queste manovre, e quali possano essere gli effetti collaterali indesiderabili. Come rilevano Reberto Artoni e Carlo Devillanova, in un breve saggio intitolato Dal 1931 al 2010, la cronaca europea di questi giorni assomiglia a quella americana di ottant'anni fa. Allora, il presidente Hoover, preoccupato dall'impennata del debito pubblico, seguita agli interventi di sostegno dopo il crac del 1929, aumentò di un terzo l'imposizione fiscale. Non aveva incontrato speciali difficoltà a piazzare delle obbligazioni del Tesoro, ma pensò fosse giunta l'ora di riequilibrare il bilancio dello Stato.

Quella manovra determinò una caduta repentina della domanda aggregata e l'ulteriore tracollo dell'economia e dell'occupazione. Nel 2010, i governi europei imitano Hoover, con la variante di tagliare la spesa sociale anziché elevare le imposte.

Il presidente americano, d'altra parte, non avrebbe potuto farlo, perché, ai tempi, gli Usa non avevano un welfare pubblico da colpire.

La finalità odierna è quella di ridurre il debito pubblico di Eurolandia, così da scongiurare una speculazione contro la moneta unica che, per altro, avrebbe potuto essere sterilizzata facilmente date le dimensioni del suo primo bersaglio, la Grecia.

Il rischio evidente è che la storia si ripeta. Che l'Europa a 16 tornio quasi ai parametri di Maastricht, ma al prezzo di indebolire la domanda aggregata interna, e dunque di deprimere un'economia già depressa. E così la questione cruciale diventa come evitare l'impatto recessivo delle manovre in corso.

Nelle Considerazioni finali, il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, ha invitato il governo alle riforme strutturali per favorire la crescita dell'economia e quadrare così il cerchio. Una sfida

enorme. In primo luogo, perché l'effetto depressivo è rapido, mentre gli effetti delle riforme lo sono assai meno, specialmente se si parla di giustizia e di istruzione. In secondo luogo, perché il rischio iniquità implicito in questa manovra impallidisce davanti a quello sollevato da certe riforme strutturali.

Due esempi per tutti: pensioni e sanità. I conti dell'Inps, ormai, sono in sicurezza. Riforma delle pensioni, dunque, non vuol più dire che si cambia per evitare l'insolvenza della previdenza pubblica, ma che se ne riducono le prestazioni nel tempo così da recuperare risorse dalle tasche dei pensionati di domani. I quali, per lo più, non stanno guadagnando tanto da poter accantonare il capitale sufficiente per una pensione integrativa degna. Tagliare la spesa sanitaria ha senso se si colpiscono gli sprechi laddove ci sono, molto meno se si taglia a pioggia in un Paese dove, secondo i conti della Banca d'Italia, la spesa sanitaria è pari al 5,2% del Prodotto interno lordo in Lombardia (meno di un terzo di quella Usa), mentre in Campania sta al 10,4% con una qualità di cura nettamente inferiore.

Ma tutte queste riforme, in agenda da sempre e ora improvvisamente urgenti, sarebbero più accettabili se si affrontasse anche il fenomeno che, di colpo, ha trasformato la politica della spesa in una politica della lesina. Questo fenomeno è la speculazione, resa possibile dalla deregulation dei movimenti dei capitali virtuali, ricostituiti grazie al salvataggio dell'industria finanziaria che crea denaro a mezzo di denaro. L'altra volta, Roosevelt lo fece.

Oggi, i movimenti delle persone, delle merci, degli investimenti produttivi sono in vario modo governati.

E fisco resta nazionale, e per volontà dei «globalizzatori» che trovano proficuo l'arbitraggio tra le legislazioni. Solo i movimenti dei capitali fine a se stessi, dentro e tra i mercati, sono liberi da ogni regola. Ha senso? E per chi?